



Prima delle mani furono i piedi

di Nicola Bottiglieri

Le più antiche impronte di piede umano che si conoscono in Italia risalgono a 350 mila anni fa e si trovano fra i comuni di Tora e Piccilli, in località Foresta nella provincia di Caserta. Tre uomini che avevano una misura di piede 36 (forse dei ragazzi o forse una variante minore dell'*Homo heidelbergensis* di statura più alta) camminarono su uno strato di fanghiglia calda e lasciarono i segni del loro passaggio. Non correvano, altrimenti la distanza fra le impronte sarebbe stata più ampia, semplicemente camminavano, anzi ad un certo momento, poiché il sentiero che percorrevano scendeva verso valle, uno di essi scivolò ed ancora oggi si vede l'impronta della mano lungo il pendio per appoggiarsi e non cadere del tutto. Subito dopo il loro passaggio, un vento secco asciugò le impronte e quel gesto non svanì nel nulla ma, come una fotografia antica, rimase incerto e vivo nel tempo.

Se le impronte di piedi umani sono così antiche, quelle delle mani hanno misure temporali più recenti. Mi riferisco alle grotte di Altamira in Spagna, la cappella Sistina della preistoria, dove fra centinaia di animali, vi sono impronte di mani dipinte con ocra, carbone o ematite. Questa apparente contraddizione fra la memoria delle mani e/o dei piedi ha una spiegazione banale. I piedi abitano la terra, vivono sempre a contatto di essa, mentre le mani annaspiano nell'aria e quando toccano terra lo fanno per poco tempo ed in una situazione di eccezionalità. Inoltre nella pittura delle mani vi è in nuce l'*homo faber*, mentre i piedi ricordano sempre il mondo animale, il contatto con la terra, il rapporto perenne con Gea, figlia del Caos, la dea che da sola generò



Urano, il cielo stellato e dal suo movimento nacque il tempo.

Queste riflessioni non sono la registrazione dei pensieri di un maratoneta solitario che in pieno calo ipoglicemico, dopo aver superato il muro dei 32 chilometri, comincia a vaneggiare ed a chiedersi perché le sue scarpe non vogliono più scalciare la terra, ma è la constatazione che correre è l'attività umana più selvaggia, ruvida e naturale che si conosca e che il rapporto fra Gea, la terra ed Urano, il tempo, è inscindibile. Più terra si calpesta in una frazione di tempo, più si è vivi, più impronte si lasciano sul terreno, più veloce sarà la corsa ed a lungo durerà la memoria del passaggio. Dopo verranno i giochi di squadra, le spade, il disco ed il giavellotto, gli attrezzi ed i campi di gara, i tempi ed i record, correre è sempre stato ed è il semplice movimento dell'uomo sulla terra, la prima manifestazione della vita. Come si vede nella cieca corsa che fanno gli spermatozoi per raggiungere l'ovulo materno. La corsa più folle, cieca e saggia che ogni essere umano possa compiere nella sua vita. La corsa più affollata e viva che si conosca, in qualche modo simile a quelle maratone apocalittiche che si corrono nelle grandi città del mondo, come ad esempio quella di New York, dove ventimila persone corrono per raggiungere il materno ovulo della gloria e fecondare la nascita del proprio ego.

MARATONA: LA PIANURA DOVE CRESCE IL FINOCCHIO

Se correre è la manifestazione più naturale che si conosca, essa divenne 'artificiale' e quindi civile, quando Pierre de Coubertin nel 1896 aprì ad Atene i giochi della prima Olimpiade moderna ed in quella manifestazione inserì la gara di 40 chilometri, distanza che va dal ponte della città di Maratona allo stadio Panathinaiko di Atene. Solo dal 1924 essa venne ufficializzata alla misura attuale.¹

Viene da chiedersi perché egli abbia inserito il ricordo della battaglia combattuta il 12 settembre 490 a.C. contro i persiani, passata alla storia come *la prima guerra persiana* ed abbia poi voluto rinnovare la gloria di Fidippide creando così il simbolo delle Olimpiadi moderne, la maratona, la gara per eccellenza, l'ultima prima della chiusura ufficiale!

Così Antonio Lombardo spiega le ragioni di questa continuità con il passato:

Il riferimento ai Giochi olimpici antichi, con tutto il loro carico storico e simbolico, ha proprio questo significato: sublimare lo sport a fatto etico, dargli una forte impronta morale per evitare che intraprenda strade pericolose, come ad esempio

¹ La misura attuale fu adottata nel 1908 a Londra, poichè essa corrispondeva alla distanza dal castello di Windsor fino all'ingresso dello stadio olimpico, pari a 41,843 chilometri, ma per far tagliare il traguardo sotto il palco reale gli organizzatori aggiunsero un giro di campo di 352 metri. E come sappiamo, furono questi ultimi metri a bruciare la resistenza di Dorando Petri ed a farlo uscire dalla corsia. L'aiuto che ricevette dai giudici per ritornare in gara gli valse la squalifica.



l'uso dei premi in danaro ed il rafforzamento del professionismo. (Lombardo 2000: 214)

L'idea di recuperare alla memoria, fra i tanti episodi celebri dell'antichità greca, la battaglia di Maratona è stata fornita al barone De Coubertin dal filologo e glottologo francese Michel Bréal, esperto di storia e letteratura greca, studioso di mitologia e dei simboli che da essa ne derivano. Infatti sia nell'Iliade che nell'Odissea vi sono numerosi esempi di gare di corsa sia a livello individuale che di gruppo. Basti citare la corsa di Ettore intorno alle mura di Troia inseguito da Achille oppure i giochi funebri che Achille organizza in onore di Patroclo, raccontati nel canto XXII, o i giochi organizzati nell'isola dei Feaci da Alcino in onore dell'enigmatico straniero che si rivelerà poi essere Ulisse. Ma anche la corsa vittoriosa dei 40 mila soldati di Alessandro Magno nella pianura di Gaucamela il 1° ottobre 331 a.C. contro i 200 mila soldati persiani di Dario III. Numerosi erano gli esempi del passato che potevano essere rivisitati, quindi perché raccogliere l'eco di quello scontro epocale fra oriente e occidente che segnò l'inizio delle guerre persiane? Perché Maratona?

Quel 12 settembre del 490 a. C. diecimila opliti ateniesi, più un migliaio di soldati di Platea, si scagliarono prima a passo veloce, poi di corsa contro 30 mila persiani, coprendo in poco tempo lo spazio di un chilometro e mezzo che divideva i due eserciti, mentre i persiani scagliavano frecce e pietre sotto le quali passarono di corsa i soldati greci. Quando arrivarono a contatto, i persiani, sorpresi da questa corsa suicida, non avevano ancora disposto in assetto di battaglia la fanteria, perché aspettavano che gli arcieri si ritirassero dal campo. Gli ateniesi travolsero con l'impeto della corsa gli arcieri e aggirarono sui fianchi l'esercito persiano che preso dal panico si diede alla fuga. I 192 caduti ateniesi, contro i 6.400 soldati persiani sono testimonianza dell'efficace strategia messa in atto da Milziade.

Se la corsa fu la tattica decisiva nella battaglia, essa divenne ancor più importante nella fase successiva, ossia quando fu necessario avvisare la città della vittoria in modo da approntarne la difesa, perché ora Dario voleva vendicarsi della sconfitta sul campo, distruggendo la città di Atene. A questo punto compare la figura di Fidippide, emerodromo (colui che è capace di correre per un giorno intero), il portatore di notizie, la staffetta. Il quale già aveva percorso nei giorni precedenti la distanza fra Atene e Sparta, andata e ritorno 500 chilometri circa, per chiedere agli alleati spartani un aiuto che essi non diedero, ed ora nella giornata di Maratona dovette percorrere i 40 chilometri dal luogo della battaglia all'acropoli per annunciare la vittoria. Si dice che sia morto nello sforzo, in ogni caso legò il suo nome alla storia.



GLI ANNI DELLA BELLE ÉPOQUE

Esisteva una corsa di 40 chilometri nelle Olimpiadi antiche? Come sappiamo le gare di corsa sulla lunga distanza non sono mai esistite durante le 293 edizioni delle Olimpiadi che iniziate nel 776 a.C. furono soppresse da Teodosio nel 393 d. C. su consiglio del vescovo di Milano, Ambrogio. Già dalla prima Olimpiade si correva lo *stadio*, corsa veloce fatta in linea retta su terreno sabbioso di 192 metri. In seguito fu raddoppiata la distanza a 384 metri e si ebbe il *diaulo*. Ma già nella quindicesima olimpiade del 720 a. C. fu inserito il *dolico*, corsa di resistenza sui 5 chilometri, che comunque veniva fatta all'interno dello stadio da atleti completamente nudi unti di olio. Di corse con distanze maggiori non si hanno notizie. Perciò l'idea di inserire una distanza così ampia nel programma olimpico fu una idea originale e moderna. Da cosa nasceva?

Rispondere a questa domanda non è facile, tuttavia possiamo avanzare delle ipotesi.

Alla fine del XIX secolo il tessuto urbano era divenuto più ampio, le strade attraversavano per lunghi tratti la campagna e grazie al motore a scoppio l'orizzonte del mondo si era allargato. Gli uomini usavano la bicicletta, che a partire dal 1890 scivolava su cuscinetti di aria. Infatti l'irlandese Dunlop aveva messo i tubolari di gomma gonfiati ad aria nelle ruote delle biciclette e questo aveva fatto aumentare la velocità dei velocipedi, poi Michelin a partire dal 1896 applicò lo stesso principio alle auto e trasformò le pesanti ruote corazzate di gomma piena in pneumatici.

Si era dilatato lo spazio urbano, era divenuto più veloce lo spostamento degli uomini sulla terra, apparsi nuovi linguaggi. Prima di tutto le immagini in movimento, infatti nel 1895 i fratelli Lumière avevano proiettato il breve documentario intitolato *L'arrivée d'un train à la Ciotat* ed in seguito girarono un gioco di bocce *Concours de boules* ed una gara di pugilato *Les boxeurs en tonneaux*. Ora gli uomini erano capaci di vedere dentro il corpo umano attraverso la radiografia ma soprattutto riuscivano a trasmettere messaggi su larga distanza: nel 1896 Guglielmo Marconi sperimentò a Pontecchio, vicino Bologna, che era possibile lanciare un segnale morse da un apparecchio all'altro non collegati da fili. Insomma era nata la radio, l'apparecchio che *portava la voce* da un luogo all'altro, dove nel luogo di partenza si fabbricava la notizia e nel luogo d'arrivo questa veniva intesa e diffusa. Senza ironia, possiamo osservare che l'impresa di Fidippide ebbe la stessa funzione: portare la notizia da un luogo ad un altro il più velocemente possibile, essendo egli stesso notizia, il portatore della stessa, il filo che collegava due uomini lontani, mentre il vuoto che separava l'emittente dal ricevente veniva coperto dal corpo dell'atleta.

L'*invenzione* della gara della maratona nel 1896 fu quindi una sintesi felice di passato e presente, elogio della velocità e della resistenza fuse insieme, del *logos* contro la forza data solo dal numero, del messaggio che vince il vuoto della distanza. Ma soprattutto fu esaltazione del nazionalismo antico, quello di Atene, speculare a quello della Francia che si proponeva di ereditare una cultura millenaria, appunto



quella delle Olimpiadi.

Oltre agli aspetti di carattere culturale appena accennati, nell'*invenzione* della maratona vi erano ragioni di carattere sociale. Nella società industrializzata, nella quale il tempo libero veniva riempito dalla pratica dello sport, quale migliore modello poteva proporsi agli operai ed ai borghesi se non quelli di una attività come la corsa, alla portata di tutti, che non ha bisogno di impianti sportivi e della loro manutenzione come il rugby, né di attrezzi come la spada, il disco o il giavellotto o la racchetta? La maratona avrebbe trasformato gli umili operai in eroi, i contadini in guerrieri, i borghesi in emeraldomi ed ogni vittoria di qualsiasi atleta del mondo avrebbe ricordato la giornata di maratona e la gloria di Fidippide. Insomma, per tutte queste ragioni, essa non divenne solo il simbolo per eccellenza delle Olimpiadi, ma anche la gara che meglio interpreta la psicologia dell'uomo moderno, figlio della società di massa che, attraverso lo sport, riscatta la sua condizione di anonimo lavoratore, in una società che propone di consumare sempre e solo gli stessi prodotti. Tanto che viene da chiedersi perché le grandi multinazionali non costruiscano i cimiteri della fedeltà per clienti affezionati, mettendo sulla lapide invece della data di nascita e di morte, quella di quando cominciò ad usare i propri prodotti, con quale intensità lo fece e quando smise di farlo.²

L'OLIMPIADE PERFETTA

L'edizione dei XVII giochi olimpici, che si svolsero dal 25 agosto fino all'11 settembre 1960, può essere considerata la prima vera Olimpiade moderna, perché convennero a Roma 5346 atleti provenienti da 83 paesi del mondo, (che furono benedetti in Piazza San Pietro dal papa Giovanni XXIII) e la televisione che allora era composta di un solo canale coprì l'intero programma di gare, fornendo centinaia di ore di filmati che a sua volta furono replicati in tutto il mondo. Insomma per il gran numero di paesi partecipanti, per il fatto che si svolsero nella città eterna fra le rovine dell'impero romano, per l'uso della televisione ebbero quel carattere spettacolare che caratterizzerà in modi diversi tutte le edizioni successive. L'Olimpiade divenne una occasione per far conoscere la storia ed i progressi del paese, mentre gli atleti si trasformarono in attori che recitavano in un teatro senza confini, grazie alla televisione ed ai diritti televisivi venduti in tutto il mondo.³

² La prima maratona olimpica fu corsa il 10 aprile 1896, parteciparono 17 atleti, l'unico italiano Carlo Airoldi fu squalificato e non ammesso alla gara perché accusato di essere un professionista in quanto aveva già corso più volte gare di 50 km. Si dice che fosse arrivato ad Atene a piedi da Milano. Vinse la gara un atleta greco, Spiridon Louis, con il tempo di 2h58'50". Questi rifiutò le offerte in danaro e tornò nel suo villaggio con la corona di olivo e la medaglia d'argento riservata ai vincitori delle gare, in seguito compariranno quelle d'oro, argento e bronzo.

³ Nel medagliere olimpico l'Italia arrivò terza, dopo l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, con 36 medaglie, di cui 13 d'oro, 10 d'argento e 13 di bronzo. Alcuni atleti si distinsero, fra essi i pugili



In Italia, l'avvento di questa competizione comportò l'acquisto di un gran numero di apparecchi televisivi, cosa che favorì il veloce abbandono del linguaggio radiofonico per il commento degli eventi sportivi ma soprattutto battezzò la nascita di una nuova memoria nazionale costruita sulle immagini *riprese in diretta* e non più sulle parole o su film prima girati e poi montati secondo le intenzioni del produttore. Se le Olimpiadi di Berlino del 1936 videro il trionfo del cinema con il film *Olympia* di Leni Riefenstahl, la regista dell'epoca nazista, le Olimpiadi di Roma videro il trionfo della televisione e della ripresa in diretta. Oramai la distanza temporale e/o culturale fra lo spettatore e l'evento diventava sempre più corta.

La natura stessa dei giochi cambiò in profondità: entrarono di prepotenza gli sponsor nella vita degli atleti, facendo perdere quel carattere etico/elitario che fino ad ora questi avevano avuto, e, con gli sponsor, anche il doping accompagnò le prestazioni negli stadi. Di conseguenza tragedie e menzogne divennero il pane quotidiano delle competizioni olimpiche, ad iniziare dalla morte del ciclista danese Knud Jensen causata da doping, ma ancora oggi registrata come malore dovuto ad insolazione.

La città di Roma si vestì dei suoi abiti migliori: fu costruito l'aeroporto di Fiumicino, inaugurata la metropolitana, furono costruiti il Palasport, il velodromo (ora in rovina) la piscina delle Rose, lo stadio delle Tre Fontane, fu abilitato il lago di Castel Gandolfo per gli sport acquatici e furono attrezzate le terme di Caracalla per la lotta greco-romana e la Basilica di Massenzio. Il connubio fra rovine storiche ed edifici modernissimi fu la scenografia di questa manifestazione che faceva dimenticare le distruzioni della guerra. A gennaio, inoltre, era uscito nelle sale cinematografiche il film di Federico Fellini, *La dolce vita* ed i due eventi costruirono quell'immagine feconda della città che non l'avrebbe più abbandonata: rovine antiche e mondo del cinema, pietre consunte dalla storia e immagini fugaci che la finzione cinematografica rendeva durevoli nell'immaginario collettivo.

In tanto fragore multimediale e di rincorsa verso il futuro successe un evento sportivo rivoluzionario che subito trascese la dimensione ludica per diventare *simbolo* di un nuovo rapporto culturale fra nord e sud del mondo: mi riferisco alla gara della maratona che fu corsa il giorno 10 settembre con partenza dal Campidoglio alle ore 17.30 da parte di 69 atleti e vinta due ore, quindici minuti e sedici secondi dopo sotto l'arco di trionfo di Costantino, davanti al Colosseo, dall'etiope Abebe Bikila. Il quale con questo tempo stabilì il nuovo record olimpico, migliorato ancora a Tokio quattro anni dopo.

Francesco Musso, Francesco De Piccoli e Nino Benvenuti, vincitori della medaglia d'oro; Livio Berruti, che correva con gli occhiali scuri, vincitore dei 200 metri e doppio record mondiale; Raimondo D'Inzeo, medaglia d'oro per l'ippica; il ciclista Sante Gaiardoni, con due medaglie d'oro.



L'impresa di Abebe Bikila (che in lingua amarica significa *fiore che cresce*) riportò le Olimpiadi al mondo di Fidippide, a quell'eroismo umile e traboccante che spesso segna le tappe della storia. Non mi riferisco al fatto che la gara fu corsa fra le rovine della Roma antica (riportandoci quindi alle radici del mondo occidentale), ma perché egli, in pieno boom economico, rivalutò in modo provocatorio il valore della povertà come scorciatoia per il successo. Correre senza scarpe in un contesto in cui gli sponsor pagavano con generosità gli indumenti degli atleti, significava aprire le porte ad un mondo, l'Etiopia, che aveva come guida la sua cultura millenaria e come sponsor il misterioso rapporto con la terra. Figlio di un pastore di capre, sergente della guardia imperiale, finito alle Olimpiadi per caso (perché il titolare Wami Biratu aveva avuto un incidente), fece la sua gara senza dare segni di stanchezza, concedendosi appena il lusso di uno spicchio d'arancia come rifornimento, poi quando arrivò alla fine fece qualche esercizio di defaticamento, mentre dispensava sorrisi ma non parole, perché conosceva solo la sua lingua nativa. La sua vittoria era avvenuta percorrendo la via dei Fori imperiali, negli luoghi dove Mussolini nel 1936 aveva dichiarato guerra al suo paese. Bikila non vinse solo per il suo paese ma per tutta l'Africa, infatti era il primo atleta africano a conquistare una medaglia d'oro alle Olimpiadi.

L'Etiopia dominò la maratona per tutto il decennio degli anni 60, perché Bikila vinse di nuovo a Tokio nel 64, migliorando il suo tempo di 3 minuti: 2h.12'.11" poi a Città del Messico nel 68, lasciò il podio al suo delfino, l'etiopio Mamo Wolde che fece un tempo di molto superiore 2h.20'.26".

II DIALOGO CON LE PIETRE

Come abbiamo detto, il piede è l'unica parte del corpo che tocca la terra e, a differenza degli alberi, non ha radici. Perciò se gli alberi sono costretti a correre in verticale verso il cielo, gli uomini lo fanno in orizzontale, appunto verso l'orizzonte. Se, poi, questo gesto naturale come è il correre viene fatto calzando una scarpa, allora è come far crescere un albero dentro una serra, mettendo fogli di plastica fra le foglie e il cielo.

Questa riflessione nasce dal senso di sgomento che si avverte quando ricordiamo che Abebe Bikila volle fare la maratona senza scarpe. Se la civiltà comincia nel momento in cui l'uomo frappa fra se e la terra un oggetto – le scarpe, le sedie, il letto, la bara – allora la scarpa è il primo fondamentale segno di civiltà, forse più del perizoma o del tanga, prima tessera di quell'ampio mosaico chiamato vestito.

La storia dice che Bikila abbia rifiutato di correre con le scarpe perché quelle fornite dallo sponsor Adidas gli avevano procurato delle vesciche, in realtà egli era abituato a correre scalzo fin da bambino, pertanto gli era indifferente usare le scarpe o meno, oramai le piante dei piedi erano divenute dure come il cuoio, capaci di sopportare il ruvido contatto con le strade di Roma. Perciò viene da chiedersi, ancora una volta, cosa significhi correre scalzo sulle pietre di una antica civiltà, qual è quella



romana. Rifiuto? Scherno? Oppure dialogo con le pietre, proprio come fanno i costruttori delle gomme delle auto da corsa, che tracciano il profilo del battistrada per rendere più aderente la macchina alla terra? E, a conferma di questa tesi, bisogna ricordare che ci furono altri due atleti a correre scalzi: l'etiope Abebe Wakgira e l'indiano Rhago Yaimal che dialogarono anche essi con le pietre di Roma, senza tuttavia capire bene il loro linguaggio, perché l'etiope arrivò settimo, mentre l'indiano fu quarantacinquesimo.

Oggi, ripercorrere con la mente quella gara, guardando i filmati dell'Istituto Luce girati da Romolo Marcellini⁴ significa non solo vedere come l'Italia entrava nella modernità ma rendersi conto che nuovi linguaggi attraversavano le forme della comunicazione e che tumultuose realtà venivano alla ribalta nel mondo.

Il percorso della gara, tracciato da Marcello Garroni⁵ era una perfetta sintesi della storia delle Tre Roma, come l'aveva edulcorata il fascismo: l'antica, quella medioevale e la moderna. La partenza di 69 atleti in rappresentanza di 35 nazioni fu data al Campidoglio, sotto la statua di Marco Aurelio che con la mano tesa sembrava indicare la direzione da seguire. Poi, scendendo di corsa lunga la discesa dei Dioscuri e sfiorato il cippo di marmo dal quale parte il conteggio di tutte le strade consolari, gli atleti vedevano l'altare della patria e percorrevano la via dei Fori imperiali, sotto le statue degli imperatori romani, sotto le pietre del Colosseo. Poi il circo Massimo, l'obelisco di Axun, lo stadio delle Terme di Caracalla e la lunga, ampia, moderna Cristoforo Colombo. Qui, attraversando le mura aureliane si arrivava all'EUR, il quartiere fatto costruire dal fascismo, per l'esposizione universale del 1936. Dopo il laghetto con il palazzo dell'ENI, il Palazzo dello Sport che oramai segna il decimo chilometro. A quel punto, dopo 31' e 7" conducevano gli inglesi Kilby e Keily, il marocchino Saoudi, l'ungherese Hecker e Bikila. Dopo cinque chilometri ancora più avanti si arrivava a Vitinia, dove la strada tornava indietro. Il dietro front fu guidato da Keily, Bikila, il marocchino Rhadi ed il belga Vandendriesche che passarono in 48' e 2".

Al ventesimo chilometro erano rimasti in due: Rhadi e Bikila che transitava in 1h 2' 39" secondi. A questo punto il tracciato lasciava la Cristoforo Colombo ed imboccava il raccordo anulare che veniva percorso per poco più di dieci chilometri. Al 25° chilometro i due di testa segnavano 1h 20' 47" seguiti da un'altra coppia: Popov ed il neozelandese Magee. Si arrivava al trentesimo chilometro con le stesse posizioni: 1h 34' 29" per Rhadi e Bikila che aumentano il vantaggio a 2' 23" sugli inseguitori. Ad un certo punto si lasciava il raccordo anulare e si rientrava a Roma dall'Appia Antica, la *regina viarum*, la strada che arriva a Brindisi, la porta dell'oriente.

A questo punto gli atleti entravano davvero nella storia, perché correvano

⁴Il filmato fu distribuito con il titolo "La grande Olimpiade".

⁵Così Valerio Piccioni nel suo *Storia di Abebe Bikila* presenta l'ideatore del tracciato: "Garroni era Vice segretario dell'Ente, e responsabile, nonché supervisore dell'attività universitaria, era sempre un vulcano di idee, aveva cercato in ogni frangente di dare visibilità allo sport con iniziative anche clamorose, che riuscissero a mandare un segnale forte alla massa dei giovani". Piccioni (2003:57).



esattamente fra gli antichi monumenti romani, calpestando le pietre messe lì nel 312 a. C. per ordine del console Appio Claudio Cieco. Quando arrivarono sull'Appia era già buio e poiché la strada non aveva illuminazione, vi erano soldati con lance, in cima alle quali vi erano delle torce di resina, che venivano accese al passaggio degli atleti.

Al chilometro 35 (Tomba di Cecilia Metella) Bikila e Rhadi transitavano in 1h 50' 27" con 2' 02" di vantaggio su Magee che nel frattempo aveva staccato Popov, il favorito della gara. Alla Porta di San Sebastiano, quarantesimo chilometro, passavano in 2h 08' 33". E qui Bikila parla davvero con le pietre, perché si accorge che il rumore delle scarpe del marocchino diveniva più pesante, mentre il tocco leggero della sua pianta sfiorava appena il basalto. A quel punto decise di rimanere solo, effettuò uno strappo e si avviò al traguardo, sotto l'Arco di Costantino. Qui giunto, con grande umiltà, fece alcuni esercizi di defaticamento, scena che sarà ripetuta anche alla fine della vittoriosa Olimpiade di Tokio, poi imbarazzato da quella folla tumultuosa e festante, si rifugiò fra le braccia del suo allenatore svedese Onni Niskanen. Dopo 25" arrivo al traguardo il marocchino Rhadi, medaglia d'argento!

Rivedendo i filmati, si resta colpiti dalla regolarità incessante della falcata di Bikila, dalla leggerezza con cui tocca la terra, dalla monotona saggezza dei gesti. Il pendolo infinito delle gambe riporta alla mente un aforisma del celebre poeta e drammaturgo inglese della seconda metà del secolo XVII, John Dryden, "Ballare è la poesia dei piedi", ma dopo aver visto i filmati della corsa di Bikila possiamo completare l'aforisma in questo modo: se ballare è la poesia dei piedi, correre significa scrivere la prosa di un romanzo. E se il romanzo da scrivere si intitola *Olimpiade a Roma*, allora sarà un grande romanzo

Sempre vedendo i fotogrammi della gara si resta colpiti dalla forza di quel corpo gracile, dal suo sguardo timido e distante, dal mistero della vittoria. I gesti parchi ma carichi di antico orgoglio fatti sotto l'arco di Costantino fanno venire in mente quelli più eclatanti immortalati otto anni dopo. Mi riferisco ai due atleti della squadra USA alle Olimpiadi di Città del Messico, al *pugno chiuso guantato in nero* alzato in segno di protesta contro il razzismo, fatto dal vincitore dei 200 metri Tommie Smith e dal connazionale John Carlos, giunto terzo, che denunciavano al mondo le ingiustizie del razzismo ed il profondo valore simbolico del loro corpo, prima solo forza da lavoro, ora gloria della nazione.

I gesti fatti sotto l'arco di Costantino possono essere visti come il commento alle parole pronunciate ad un giornalista sul perché avesse fatto quella corsa senza scarpe: "Volevo che il mondo sapesse che il mio paese, l'Etiopia, ha sempre vinto con determinazione ed eroismo".⁶

MANGIARE IL VUOTO O MANGIARE SE STESSI?

⁶La frase appare in una intervista fatta da Emilio Fede a Bikila ad Addis Abeba. Fu mandata in onda il 25 gennaio 1966 nella trasmissione "Sprint". (Piccioni 2003: 123).



Al Museo archeologico di Napoli vi sono dei reperti trovati nella Villa dei Papiri di Ercolano ed etichettati come *statuette di corridori*. Rappresentano due ragazzi che corrono nudi, la schiena piegata nello scatto della partenza, le mani protese in avanti come se, appoggiandosi all'aria, potessero iniziare la corsa con più veemenza. Ma quello che più colpisce in queste statuette sono gli occhi grandi, messi in risalto dalla pasta vitrea di colore bianco, che sembrano mangiare il vuoto. Anzi nei loro occhi dilatati dallo sforzo e dalla volontà di vincere, il vuoto è già colmato e la distanza fra partenza ed arrivo è come se fosse già annullata.

Correre significa, quindi, annullare il vuoto, riempire lo spazio che ci circonda con il proprio corpo, attraversare gli infiniti tempi che il mondo ci mette davanti. Perciò è davvero con stupore che, guardando un poster della maratona di New York, dove più di ventimila persone stanno correndo, mi chiedo: quale vuoto stanno riempiendo, quello delle strade o quello delle loro vite?

Questa domanda è inevitabile, altrimenti non riusciamo a spiegarci come la maratona sia diventata, dopo il calcio, lo sport più popolare nel mondo. Fra tutte le specialità dell'atletica leggera, la maratona è quella più partecipata, mentre le altre, la corsa veloce, i lanci, i salti, ecc. vengono progressivamente abbandonate. Perché questo fenomeno che oramai è globale ed apocalittico allo stesso tempo?

A partire dagli anni sessanta, nella società prende piede un fenomeno nuovo che si può definire come il bisogno di partecipare in modo attivo ad un grande evento di massa. Si verificò con la musica e memorabili furono le giornate di Woodstock nell'agosto del 1969 ed il concerto di Rod Stewart a Rio de Janeiro nel dicembre del 1994 cui parteciparono quasi 4 milioni di persone. Anche la religione fu in grado di riunire a Roma nel 2000 circa un milione di persone, per partecipare alle "Giornate della gioventù" indette dal papa Giovanni Paolo II. Il fenomeno investì anche la politica e così si videro in Cina decine di migliaia di giovani occupare la piazza di Tiananmen nel maggio dell'89 per molti mesi, fin quando non vennero presi a cannonate dal Governo, mentre una manifestazione di massa, non tragica ma festosa, si vide lungo tutto il muro di Berlino, oramai caduto, nel novembre dello stesso anno. Questi fenomeni tipici della società di massa, sono comunque occasionali ed hanno una natura diversa dai grandi raduni sportivi. Perché le grandi maratone avvengono tutte le settimane, tutti i mesi, tutti gli anni in ogni parte del mondo. Perciò ci chiediamo ancora, perché avvengono?

Una probabile risposta è che vi sia il bisogno di riappropriarsi di se stessi, di inventare un linguaggio per parlare con il proprio corpo. Quello che sorprende, tuttavia, è che questo linguaggio sia intriso di dolore, come se la sofferenza fosse il dizionario dal quale attingere le parole più appropriate. Perciò ogni gara diventa un incontro di boxe fatto lottando contro i propri limiti, dove il dolore, la resistenza alla sofferenza, il caos dei pensieri che assalgono quando brucia la fatica, sono l'avversario da battere. Il maratoneta della domenica non corre per vincere, corre per non perdere



la gara con se stesso, per non perdere il contatto con il corpo, come non deve mai perdere il contatto con il terreno. Perciò egli *ascolta* l'eco dei suoi passi che battono la strada, perché quello è il battito del suo cuore, egli avverte se le pedate sono festose oppure mute e sollecita il piede ad alzarsi da terra sempre con entusiasmo.

Non è esagerato dire che il maratoneta tratta il proprio corpo come fa un padrone con il cane, lo nutre, gli parla, ne conosce i limiti ed i pregi, ci scherza e lo inganna a seconda dei casi e la sua gioia è immensa quando, all'arrivo, rotto il guinzaglio, l'uomo e l'animale si identificano in un grande abbraccio.

Se questa immagine dell'uomo che porta al guinzaglio se stesso la moltiplichiamo per mille, diecimila, ventimila persone ci rendiamo conto di quale dimensione apocalittica si rivestano le maratone quando la gara sportiva coincide con il grande raduno cittadino annuale di New York, Boston, Roma, Madrid, Londra o a Sidney. Quanti guinzagli vengono strappati in quelle ore? Quanta sofferenza viene patita? Quanti dialoghi vengono annegati nel sudore?

Vedere i maratoneti alla partenza di una gara con le magliette variopinte, le scarpette colorate, osservare la selva di gambe che va all'assalto della strada, guardare le schiene saltellanti, gli atleti che si rincorrono l'un l'altro, tutto questo riempie di gioia perché è manifestazione di vitalità e ardore, partecipazione e fratellanza, come è giusto che sia in ogni vera manifestazione sportiva. Tuttavia, se ogni gara è diversa dalle altre ed ogni gruppo ha dinamiche proprie, è pur vero che i gruppi sono fatti di individui e questi sono diversi gli uni dagli altri. Tutti insieme fanno la stessa cosa, ma ognuno di essi ha ragioni diverse per farlo. Ma tutti hanno lo stesso obiettivo, come lo aveva Fidippide nel 420 a.C., arrivare alla fine e gridare vittoria. Che oggi, il più delle volte, consiste nell'aver vinto la gara con se stessi, aver dato un *senso* alla giornata ed avere così riempito il vuoto della vita. Facendo la cosa più naturale ed antica dell'uomo, cioè correre.

BIBLIOGRAFIA

Brunamontini G., 1984, *Antologia della letteratura sportiva italiana*, Società Stampa Sportiva, Roma.

Franco S., 2010, *Lo sport nella storia*, A. Caramanica Editore, Latina.

Fugardi A., 1972, *Storia delle Olimpiadi*, Cappelli, Roma.

Graziani N., 2002, *Corse dell'altro mondo*, Nutrimenti, Roma.

Lombardo A., 2000, *Pierre de Coubertin (Saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914)*, RAI-ERI, Roma.

Lo Giudice G. e V. Piccioni, 2003, *Un sogno a Roma (Storia di Abebe Bikila)*, Società Atletica ACSI Campidoglio-Palatino, Roma.



Matteucci A., 2002, *Gli sport olimpici nell'antichità*, Circolo Canottieri Aniene, Roma.

Trabucchi P., 2007, *Resisto dunque sono*, Corbaccio, Padova.

FILMOGRAFIA

AA.VV., 2011, *42 km 125m e il tumore che ti rincorre*, 17.01'

Fellini F., 1960, *La dolce vita*, 16 mm. 174'.

Marcellini R., 1961, *La grande Olimpiade*, 16mm.142'.

Nicola Bottiglieri ordinario di letteratura ispanoamericana e docente di letteratura dello sport all'Università di Cassino. Si è occupato di viaggi reali e immaginari nell'oceano atlantico ed in forma narrativa ha scritto *Le case di Neruda* (Mursia 2004), il romanzo *Afroe* (Mursia 2006) dove vengono raccontate le peripezie vissute da un professore andato ad insegnare la lingua italiana a Mogadiscio, e *Tristissimi Tropici* (Ilisso 2007), una raccolta di reportage fatti nei paesi tropicali usciti da una rivoluzione, Nicaragua, Somalia, Cuba. Infine l'ebook *A sud del sud, quasi fuori della carta geografica* (www.ultimabooks.it), che tratta di un lungo viaggio nella Terra del Fuoco, arrivando fino a Capo Horn. Sul numero 16 (1998) della rivista *Panta* curato da S. Veronesi ha scritto sul significato dei rigori a fine partita.

n.bottiglieri@libero.it